

CAPITOLO XVII.

PARTICOLARI SOPRA L'UNIONE PIENA
(SECONDA SOSTA O GRADO DELL'UNIONE MISTICA).

1. — **Definizione.** Dopo la quiete, o unione incompleta, viene come ho detto (c. III, 8), l'unione piena o semiestatica, che da S. Teresa è detta *orazione d'unione* (*Castello*, 5, c. II), o *terza acqua celeste* (*Vita*, c. XVI, XVII), o *quinta dimora* o *mansione* del castello interiore. Ho detto altrove (c. III, 15) che lo Scaramelli, e molti scrittori dopo di lui, hanno usato il termine d'*unione semplice* che dà un'idea inesatta.

Richiamiamo prima di tutto la nostra definizione (c. III, 8): Essa è un'unione mistica, 1° talmente forte, che l'anima è *pienamente* occupata dall'oggetto divino; in una parola, non ha distrazioni. Ma 2° i sensi continuano ad operare, almeno in parte (1). E perciò, con uno sforzo più o meno grande, è possibile rimettersi pienamente in relazione col mondo esterno, muoversi ed uscir dall'orazione.

2. — **Differenze con la quiete.** La differenza fondamentale è che l'anima è immersa più profondamente in Dio, e il legame unitivo è molto più forte. Quindi provengono varie conseguenze: la prima, additata nella mia definizione, è l'assenza delle distrazioni; la seconda è che il lavoro personale è ridotto presso a poco a nulla; la terza è che si ha una certezza molto più ferma della presenza di Dio nell'anima. E quest'ultimo carattere è riguardato da S. Teresa come il segno più sicuro di questa orazione (*Castello*, 5, c. I).

3. — **Discussione.** Secondo ciò, nell'unione piena non vi sarebbe nulla di veramente nuovo, ma vi sarebbero i medesimi fatti che nella quiete, solamente con una intensità maggiore.

Ma è egli ben certo che non vi siano altre differenze importanti? Io credo che non vi siano (2).

(1) S. Alfonso de' Liguori dà una definizione simile: « Nell'unione semplice le potenze sono sospese, ma non i sensi corporei, sebbene siano molto impacciati nelle loro operazioni » (*Homo apost.*, Append. I, n. 17).

(2) Qui io mi mostro assai riservato nelle mie affermazioni, perchè quanto alla quiete ho documenti molto numerosi, ma assai pochi quanto all'unione piena. Non conosco che poche persone le quali vi sono giunte.

Bisogna però domandarne la risposta a S. Teresa, perchè essa fu la prima a stabilire una distinzione tra questo stato e le orazioni vicine, e ad introdurre altresì l'uso del dargli un nome particolare. Fino a quel tempo niuno aveva notato che vi fosse una sosta importante da additare tra le unioni deboli dette orazioni di quiete e l'estasi (vedi c. XXIX, 8). Lo stesso S. Giovanni della Croce continuò a veder le cose in grosso (c. III, 14), e per lui la parola *unione* ha un significato più generale. A più forte ragione, non si deve tentare di sciogliere il problema con le citazioni degli scrittori più antichi che usano la parola *unione*, perchè tutti la intendono in un significato più largo.

Ciò posto, S. Teresa, nel *Cammino della Perfezione* (c. XXXIII), si fa chiaramente la questione in che cosa la *quiete* differisca dall'*unione*, prendendo, s'intende bene, queste parole nel significato ristretto, che essa aveva lor dato. E bene essa non pensa a indicare alcuna cosa nuova dell'unione, ma solamente addita due dei caratteri, di cui ho parlato, cioè l'assenza delle distrazioni, e la cessazione quasi totale del lavoro. Essa aveva espresso già quest'ultimo pensiero, nella sua *Vita*, col paragone dell'irrigazione d'un giardino, ma questa volta paragona Dio, non più ad un'acqua che feconda, ma ad un nutrimento, come al latte o alla manna (1). E con questo ella vuol far risaltare la differenza di *sforzo* e non la differenza di *effetto*, perchè l'effetto è il medesimo, cioè possedere in sè il nutrimento divino.

4. — **Gli antichi scrittori**, che hanno descritto questo stato sulle tracce di S. Teresa, non indicano neppure essi altre differenze, giacchè non fanno che ripetere con dei superlativi ciò che han detto della quiete (2).

Nondimeno uno scrittore moderno, per altro molto pregevole, sembra ammettere (senza però darne alcuna prova) che in questo stato v'è, finchè dura, qualche cosa di nuovo, ossia un principio d'*unione*

(1) « V'è questa differenza tra l'orazione di quiete e quella nella quale l'anima è unita tutta intera al suo Dio, che in questa l'anima non deve neppure inghiottire l'alimento divino, perchè Dio stesso lo depone nel suo interno, senza ch'ella sappia come. Essa così è libera anche da quel *leggero lavoro*, pieno di dolcezza, che va unito all'orazione di quiete » (*Cammino*, c. XXXIII).

(2) Basti citare il Vallgornera (Parte IV, d. 2, a. 16, n. 11) e lo Scaramelli. Quest'ultimo, descrivendo l'unione piena (Tr. 3, c. xv, xvi, xvii), ripete in sostanza le medesime dichiarazioni, che aveva già date per la quiete.

trasformante. Poichè egli ne dà questa definizione: « È una sensazione interiore, per la quale l'anima è avvertita che Dio si unisce a lei, e la rende partecipe della sua vita ». Ma questa partecipazione passeggera avviene al più al più in certi rapimenti; e questo probabilmente è ciò che S. Teresa chiama *sponsalizio* o sponsali (*Castello*, 7, c. II), quando dice chiaramente: « A mio parere, l'orazione d'unione non si eleva sino allo sponsalizio spirituale », ed aggiunge che essa è solamente « un breve abbozzamento » tra l'anima e il suo futuro Sposo (*Castello*, 5, c. IV).

5. — **Obiezione.** S. Teresa paragona l'anima che gode dell'unione piena alla crisalide, che si chiude nel bozzolo, e ne esce allo stato di « bella farfalla bianca ». Or questo paragone non indicherebbe forse una trasformazione, e per conseguenza il matrimonio spirituale, che è detto unione trasformante?

6. — **Risposta.** Voi stesso confessate con la Santa, che l'anima non merita questo nome di farfalla, se non dopo di essere uscita dall'orazione, ma che, durante l'orazione stessa, e tutte le volte che essa vi si ritrova, essa non è che crisalide. Si tratta dunque d'una trasformazione nei portamenti, e non d'una maniera nuova di operare durante lo stato mistico. Tutto il contesto finisce col convincerci di questo (1).

Inoltre la Santa ci annunzia che la farfalla deve comportare una nuova metamorfosi finale, e che dovrà morire per prendere, per mezzo dell'unione trasformante, la vita di Gesù Cristo (*Castello*, 6, c. XI; 7, c. II, III). Dunque nell'unione piena ed anche nell'estasi non si è ancora trasformati.

7. — **Stato dei sensi.** Quando l'unione è forte, i sensi cominciano ad essere come sopiti, e si perde per metà il sentimento, o, per meglio dire, come sembra esprimersi S. Teresa, si è tanto intenti che non vi si fa attenzione (2); ciò che propriamente non è la stessa cosa, ma è un poco più debole.

8. — **Intensità.** S. Teresa dice che può esservi il più e il meno (vedi le citazioni, 8°, 10°). È uno stato intermedio tra la quiete e l'e-

(1) Esempio: « Questa mistica farfalla, volando sempre, perchè non trova in se stessa vero riposo, non lascia di fare continuamente del bene a sé e agli altri » (*Castello*, 5, c. IV).

(2) « Non so se in questo stato le resti tanto di vita da poter respirare. A me pare di no, o che almeno, se essa respiri, non lo sappia affatto » (*Castello*, 5, c. I). Ivi si tratta d'uno stato vicinissimo all'estasi. « Essa è come priva d'ogni sentimento » (*ibid.*).

stasi, e che a momenti può o ridiscendere al primo di questi due stati, o risalire al secondo (1).

A prima vista pare che S. Teresa si contraddica quando, parlando della terz'acqua, dice (*Vita*, c. XVI) che le facoltà non possono occuparsi che di Dio, mentre al tempo stesso dichiara che talvolta possono farsi anche dei versi per esprimere la propria ebbrezza. Ma essa sottintende che quest'ultimo caso non avvenga se non nei momenti di grande diminuzione dell'unione; ovvero può dirsi che in questo vi sia una eccezione, già notata altrove rispetto allo stato mistico, permettendo per eccezione Dio, che possano farsi insieme due cose molto differenti (c. XIV, 47).

In sostanza, il carattere essenziale dell'unione piena è la mancanza di distrazioni. Il resto non è che accessorio e può servire semplicemente a distinguere i gradi secondari.

9. — **Durata.** Quando l'unione è giunta alla sua pienezza, non dura una mezz'ora, secondo quel che scrive S. Teresa (*Castello*, 5, c. II); allora ridiscende ad un grado inferiore, cioè alla quiete, ma può risalire. Il solo grado più alto di essa ha breve durata; e noi vedremo che lo stesso avviene anche dell'estasi (c. XVIII, 8).

10. — V'è motivo di credere che fuori del tempo dell'orazione, quelli che ricevono spesso l'unione piena ne sentano alquanto gli effetti in tutte le loro occupazioni esteriori, poichè spesso avviene che hanno un sentimento continuo d'unione con Dio, sebbene più debole e più confuso.

Courbon l'afferma (parte V, c. I) (2), e molte persone pure me lo hanno detto.

Se questo sentimento fosse forte, ordinariamente impaccerebbe nelle occupazioni.

(1) Il P. de Clorivière: « L'orazione d'unione è come il termine e la perfezione di quella di quiete » (*Considerazioni*, ecc., lib. II, c. XXXVIII).

(2) La sua testimonianza ha un gran peso, perchè egli ha conosciuto alcune persone giunte a questo grado (parte V, c. III).

Egli tenta altresì di provare il fatto con un testo della *Vita* di S. Teresa (c. XVII), ma l'argomentazione ha poco valore, perchè la Santa dice precisamente che essa non parla in questo luogo se non d'una delle varietà dell'orazione d'unione. Negli altri casi vi è forse sempre qualche cosa di somigliante, sebbene più debole? La Santa non dice nulla.

